

SANTO CALI'

RAF OCCHIPINTI  
L' INVENZIONE  
DEL SURREALE



SANTO CALI'

L' INVENZIONE  
DEL SURREALE  
IN RAF OCCHIPINTI



EDIGRAF  
1970

Ho incontrato il  
prof. Bobi presso l'Espresso.  
Nel prof. V. Di Marco - da prima  
impressione che lo stato è stato  
grande Uilisse. Particolarmente  
lo constato che è stato la sua  
cultura e grande il suo interesse  
per l'Arte.

CT 3/9/20

At Deligià

Catania. La chiamano ancora l'Atene della Magna Grecia. E può darsi che lo sia. Ma a San Cristoforo e alla Civita, che di Catania sono il cuore e il polmone, il sottoproletariato urbano, quando l'agorà è piena, non vocifera più in greco; sacramenta in turco, con accentuate inflessioni levantine.

Qui pontificano due critici d'arte: Vito Librando, **semper instans sibi**, Tucidide; e Riccardo Campanella, **candidus et fusus**, Erodoto.

L'uno, la voce del cervello, macina impietosamente nella tramoggia delle sue atabilità culturali immagini e colori, volumi e figure, persino cornici di quadri e plinti di statue; e ne colano giù sentenze che non ammettono nè appelli in Cassazione, nè ricorsi presso l'alta Corte costituzionale. Per ogni corpo di reato un irrevocabile giudizio; sostituitegli gli oggetti di quel corpo, e solo allora il giudizio potrà modificarsi, in meglio o in peggio, ma sempre con l'attenuante o l'aggravante dei precedenti.

Vito Librando ha dettato per il nostro, qualche anno fa, questa scheda personale: « Si rafforza in noi la convinzione che per questo pittore il lavoro al cavalletto sia necessità espressiva, bisogno e modo di

saurobile del surrealismo per mezzo della luce che segue la metamorfosi delle forme trascendendo la realtà e organizzando il gioco del pensiero intorno al delirio della fiamma. La sua esperienza, tanto diversa del resto da quella di un Dali, di un Ernst o di un Magritte, si risolve in una sintesi della vita e della morte dove la figurazione assume spesso nella propria geometria l'invenzione crocifissa e l'ineffabile allucinazione della donna come **hasard** pluridirezionale e trasparente. E quell'aria limbica che avvolge i suoi sogni indica quale sondaggio abbia tentato la psiche per cogliere il mondo nel caos della creazione ».

E qui, — a chiusura in gloria del salmo, — ci saremmo potuti anche fermare. Avremmo giocato al risparmio, se da qualche tempo a questa parte, in questa nostra sollecitante esplorazione della foresta tropicale, ma non vergine, delle arti figurative catanesi, non andassimo alla ricerca pazientemente ed anche lieta-mente sofferta del personaggio, tenero virgulto o tronco glabro, ma sempre segnato di una sua insostituibile e insopprimibile autenticità. Anche perchè la convinzione del "factum" ha messo nel cervello e nell'anima radici così profonde da sommuovere l'arida landa delle nostre presuntuose velleità di critici a spasso: ci persuadiamo sempre di più, insomma, che ogni artista sia essenzialmente un uomo, prima di essere una cifra; una monade leibniziana in cui tutte le altre si riflettono, prima di essere un ciottolo da scansare, con la sdegnosa punta di una scarpa di camoscio, a relegarlo sull'orlo della strada.

E perciò:

Raffaele Occhipinti, alias Raf di Comiso, un volto, una storia.

Il suo identikit è formato di lastre in plastica traslucida, sovrapposte l'una sull'altra, nel pervicace tentativo di congelare un'immagine che ti sfugge.

Magari per riparare e fissarsi in notte gelida di lune che sfrangono la pietraia carsica del profondo sud isolano in iridescenti sfaccettature. Nell'Eden contaminato, dopo il « fiat lux », Adamo ed Eva piangono soli sul loro destino di uomini.

Ma il volto di Raf è duro, spigoloso, tartaro.

\* \* \*

Nasce a Comiso nel 1933. La preistorica campagna che circonda il paese conosce la pena maomettana del calcare su cui si frastaglia a gennaio il ramo del mandorlo fiorito; non per un capriccio le ossa bianche della terra si screpolano sotto l'imperversante raffica dell'umido scirocco, o si scuociono al sole. La cicala, tiranna della cava paterna, attizza a luglio la vampa del forno.

Il pulviscolo giallo corrode e acceca gli occhi.

Qui Raf, non ancora quindicenne, allampanato e magro, fatica di piccone e di scalpello; nella calura meridiana mille diavoli gli tendono l'insidia: chè non si lascia impunemente l'aula fresca di un ginnasio per la bolgia di un inferno. Ma le vicende familiari sono più aspre dello stesso classicismo che governa le sorti della scuola dei predestinati.

Il lavoro nella miniera abbacinata di luce sposa il fianco e il midollo della spina dorsale, lacera la fibra del nervo e la cartilagine dell'orecchio che ronzia; ogni

colpo sulla pietra rimbalza, in eco, alle tempie.

Il piccolo imprenditore, nel profondo sud, non ha requie, nemmeno all'ombra del mandorlo fiorito.

Quando la cava chiude, rimangono ancora sulla terra, lacerata dalle cadute dei costoloni superstiti, massi deformati, grezzi, paurose sculture metafisiche che ripropongono l'irrealità di un campo eliso in frantumi, escrescenze di un groviglio di mostri diluviani non ancora sedimentato, a filtrazione di fasci di luci iperboree.

Chi non ha visto un sole che pende, attaccato ad un sottilissimo filo, sulla necropoli di Pantalica, non ha conosciuto la pace dei morti e la speranza dei sopravvissuti; epperò ignora il sapore e la tenerezza dell'erba che cresce in silenzio tra le screpolature del solco avaro e trascorre indifferente accanto alla grotta sicula, fredda di vegetali dechlorofillizzati e inquieta dello stridio acuto della nottola svegliata dal suo lungo letargo.

Quando Raf abbandona la cava è ormai troppo tardi. E' un pipistrello sbandato anche lui. Emigra al nord, in cerca d'avventura e di pane.

\* \* \*

Si arruola.

Nella caserma vuota medita sul destino dell'uomo. I camerati sono tutti in libera uscita a caccia di serve e di balie; e lui resta. Gli fanno compagnia Socrate e Platone, Democrito e Lucrezio. Ne aveva sentito parlare a scuola, ai tempi remoti del ginnasio. Lontano da « quella » scuola, ha ora la fortuna d'interpretare a « suo » modo, genuinamente, il caos e il kosmos. Fiuta,

con le « sue » narici, l'odore dell'atomo, si strugge per una molecola viva sotto il vetro del microscopio. E il microscopio è l'occhio sempre allucinato da quella polvere che si solleva dalla terra ferita, quando il macigno rotola giù e le vipere strisciano dalle commessure, veloci come saette, a cercarsi un nuovo rifugio.

Se la vipera ha il veleno nel dente, non così la serpe.

Nella quiete inviolata degli anfratti, quando fuori la tormenta frusta, a muggito di bue sotto la scure, i pini frastornati di Monte Crisimo, e pernici stecchite piombano giù dalla quercia smemorata di frondi, la serpe fa spirale di sé, dorme placida un sonno di voluttuosa vigilia di perfezione.

Ai primi tepori dell'estate scioglie il nodo delle sue freudiane memorie, ondula nel gioco della sinusoida. Allora il mistero dionisiaco della nascita e della morte, dell'alba e del tramonto degli astri, e perciò la vicenda metereologica del giorno e della notte, e i cicli delle lunghe stagioni, e il ritmo del cuore che pulsa dentro la curva della costola degli animali al fluire e rifluire del sangue arterioso e venoso, e la linfa che sale dalla radice al ramo dei vegetali per ridiscendere dal ramo alla radice, la vita insomma che è l'anima infinita di un mondo infinito cede alla postulazione imperiosa del diagramma segnato da una serpe che ritorna alla linea retta solo per sfuggirne.

Se fosse vissuto all'epoca di Clemente Alessandrino, Raf Occhিপinti sarebbe stato, senza alcun dubbio, il gran sacerdote del culto di Attis; ma vive oggi, in questa Atene arabo-sicula popolata di rivenduglioli di arance e di pere e di grossi mercanti di prefabbricati

in cemento, di dotti e di ciarlatani, di signori e di analfabeti; e perciò gli basta proclamarsi l'ultimo dei discepoli di Aristotele; di un Aristotele visto magari attraverso le lenti addizionali di un musulmano quale Averroè.

Il passaggio dalla potenza all'atto, — e qui lo stagirita, l'arabo e il comisano vivono l'accordo più completo, — tende indefinitamente, — ma in linea retta, ahimè! — alla frustrante realizzazione di un mondo sempre più vario e più completo; non si conclude se non trascendendo se stesso, sino ad identificarsi con Dio, che è atto puro, pensiero di sè, circolarità perfetta.

Epperò un pennello che danza sulla tela non può non sentire suggestione armoniosa di sfere celesti; quando Raf dipinge ascolta musica: Beethoven, Chopin, Mozart, Wagner...

Non è un segreto che molti artisti lavorino eccitati dall'allucinogeno; una pillola di note raccolte da un pentagramma produce incantamenti irripetibili; ma per il nostro la sinfonia che straripa da un disco grafito dalla punta di un ago surreale segna di un'impronta mistica un rito che è essenzialmente religioso. Si può pregare bisbigliando la parola, ma anche accendendo sulla tela un'aureola di sangue per un Cristo tradito. Le «Cattedrali» di Raf, dalla struttura gotico-romanica, sono gonfie di onde sonore, prima ancora di essere lievitate di sensitive iridescenze; il « fiat lux » è preceduto dal caos; ma quando la luce fu, nacque, forma aristotelica di essa, anche il suono.

L'insegnamento è di Dante, — quello del Paradi-

so, ma potrebbe anche essere, nel nostro caso, di un Boccioni, quello delle forme + luce.

Cercare però il fiorentino o il calabrese tra i precedenti culturali di Raf sarebbe come un volere mortificare la sua inconscia ingenuità. Raf ignora l'uno e l'altro; ignora l'avventura cubista e post-cubista. E' discepolo di nessuno; non tanto per una presa di posizione fanatica e superbia, dechirichiana per intenderci, quanto per una necessità d'ordine pratico, che partecipa del contingente e dell'assoluto ad un tempo, se è vero che per vivere si ha bisogno anche di mettere qualche cosa sotto i denti.

Ma proprio in ciò sta la cifra della sua salvezza e del suo riscatto, che è quanto dire della sua pura e prestigiosa attività di pittore che non lavora nè a giornata, nè a cottimo. Ma nemmeno per hobby, beninteso.

Che non si affatichi, del resto, per uccidere la noia di un pomeriggio domenicale, lo afferma egli stesso in una delle sue evasioni e tentazioni poetiche, che non vanno considerate fuori catalogo, tanta è la bontà del dettato:

Quando morirò  
voglio dormire il sonno della patata.

Quando morirò  
non voglio odorare la terra dei cimiteri.

Quando morirò  
gli orologi morranno di colera. Ghiaccio.

Quando morirò  
rimarranno i colori della terra sul mio corpo.

Non voglio che guardino la stalla della mia bocca.  
quando morirò.  
Non voglio che levino l'arsenico, pugni di formiche e  
Ivermi  
quando morirò.  
Non fermate il sole perchè asciughi calde lacrime di  
Ighiaaccio  
quando morirò.  
Non voglio che togliate la pinza dello scorpione  
quando morirò.  
Io non sarò morto di morte.  
avrò un sonno di morte  
quando morirò.  
Quando morirò  
voglio essere un uomo che dorme.  
Quando morirò  
voglio toccare la terra di quel cipresso.  
Quando morirò  
voglio sentire i baci del vento  
Quando morirò  
voglio sputare la luna incantata.  
Quando morirò  
in quella notte senza cielo.

Un momento, un minuto,  
un'ora, un giorno, un mese.  
un anno, un secolo  
mancherò da voi spine, poi tornerò  
in un presente invisibile, ma  
non sarò morto di morte.  
avrò un sonno di morte.  
Un ricordo rimarrà di me.

La poesia è di quindici anni fa. L'ansia è però premonitrice, chè il « quando » è tutto nel « gesto »: nè il « gesto » sarà più un « momento fermato » del dinamismo dell'universo; « sarà piuttosto la sensazione dinamica eternata come tale ».

Ma dicevamo che Raf è un solitario, quello della cava, il cui giallo pulviscolo acceca gli occhi; e pertanto egli è giunto alle sue convinzioni per altre vie che non siano quelle additate dal manifesto di Marinetti e compagni.